



In cosa speriamo

Il rapporto delle nuove generazioni con la dimensione della realizzazione professionale, tra disincanto e aspettative

I giovani continuano a credere nella speranza che offre il lavoro

Come vivono, percepiscono o immaginano il lavoro i giovani italiani tra i 18 e i 34 anni? Quali significati, e valori colgono nella dimensione lavorativa, l'ambito della vita che da sempre meglio interpreta le aspirazioni di realizzazione personale, intercettando la dimensione del futuro e della speranza? A queste domande ha provato a fornire risposte l'indagine Ipsos svolta per l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Tonioli di Milano e pubblicata nel Rapporto Giovani 2025 (*Giovani e lavoro: il senso mai perduto*, a cura di G. Assirelli, F. Introini, R. Lodigiani e C. Pasqualini). L'importanza di analizzare il rapporto con il mondo del lavoro risiede nel fatto che questo tende a essere letto come "macroindicatore" della complessiva condizione giovanile, e ciò avviene non soltanto perché viviamo in una società "capitalista", ma anche perché, come è ben chiaro alla sociologia, esso tocca tutte le altre dimensioni dell'essere umano, materiali e "immateriali", cioè la sfera dei valori, dei significati, dei progetti di vita e del senso della propria esistenza.

Tutto questo sembra valere, in maniera particolare, per le giovani generazioni di oggi, alle quali si mostra una realtà ambivalente. Da un lato, infatti, troviamo le retoriche "postmoderne" per le quali l'essere umano vale quanto la numerosità e l'intensità delle esperienze che riesce a collezionare nell'arco della propria vita, di modo che il lavoro deve sempre essere sia più gratificante in sé stesso, sia base necessaria a garantire la possibilità di accedere ad altri tipi di esperienza ludico-estetica. Dall'altro, ecco invece un lavoro sempre meno in grado di mantenere questa "promessa", tanto per i bassi livelli retributivi, pur a fronte di un forte e costante impegno (si pensi al cosiddetto fenomeno dei *working poors*), quanto per i problemi legati alla sua sicurezza (in termini di tutela della propria incolumità fisica e di "stabilità") e per gli alti livelli di stress che esso comporta.

In base a quanto emerso dall'indagine (condotta da Ipsos nel 2023 intervistando un campione di 2002 persone), la priorità fondamentale nella vita dei giovani è quella di realizzarsi personalmente nel lavoro, opzione scelta dal 14,4% dei rispondenti, seguita dal desiderio di avere tempo per dedicarsi alla famiglia, indicato dal 13,6%. L'analisi completa delle risposte a questa domanda, che prevedeva una risposta "secca" tra molteplici opzioni, ha messo in evidenza come il lavoro sia connesso prevalentemente alla sfera degli obiettivi privati sia in senso strumentale, cioè inteso come "mezzo per", sia in senso "espressivo", in quanto significativo "per me" e per la mia identità. La dimensione pubblica e sociale del lavoro, inteso dunque come occasione per dare il proprio contributo alla società, appare invece più contenuta, anche se particolarmente apprezzata dai giovani con più elevato capitale umano, ovvero con titolo di studio proprio o dei propri genitori più elevato.

Coloro che invece indicano come priorità il tempo per la famiglia sono in particolare le femmine, i più "anziani", i giovani e le giovani che già lavorano. Le evidenze sembrano quindi confermare alcune tendenze radicate nella società, con il ciclo di vita e il genere che, verosimilmente legano (ancora) maggiormente a compiti di cura all'interno del proprio nucleo familiare sia esso ascritto o elettivo. Altro aspetto interessante è che il tempo libero ha un valore "condizionato": è importante se dedicato alla famiglia o ai propri hobby (9,5%) meno se votato alle relazioni amicali. Guardando i dati in base alla condizione occupazionale emerge che la percentuale più alta di chi indica come priorità le libertà offerte dallo *smart working* sono i Neet (circa il 16%, contro l'11% del dato aggregato).

Entrando più in profondità nella sfera dei significati, si vede che il termine maggiormente associato alla pa-

Nelle domeniche dell'Anno Santo "Avvenire" ospita voci credenti e laiche per offrire spunti di riflessione a partire da domande ispirate dalla Bolla di indizione del Giubileo. Qual è, oggi, la speranza che

"non delude"? Quali speranze nutrono il nostro sguardo sul futuro? Su quali fondamenta edifichiamo i progetti della vita, le attese, i sogni? E la società, a che speranza collettiva attinge?



FABIO INTROI

Nonostante salari bassi, precarietà e stress, l'impiego resta una promessa di futuro: non solo mezzo di sostentamento, ma spazio di realizzazione, equilibrio di vita e fiducia

rola "lavoro" è "responsabilità" (21,3%), cui seguono "passione" (16,4%) ma anche il suo opposto, ovvero "necessità" (16,3%). Anche in questo caso a discriminare le risposte sono da un lato la tensione acquisitiva, più forte tra gli studenti e i giovani, che orienta alla passione, e dall'altro l'età più anziana, il basso titolo di studio, l'essere Neet, che spingono l'ago della bilancia verso il polo della "necessità". Non molto rilevante il termine "vocazione" (5,2%, ma arriva all'8,5% nel caso di figli/e o laureate/i) forse perché si tratta di un termine connotato da un linguaggio - religioso - spesso distante dai giovani ma anche per via del fatto che il mondo del lavoro appare loro complesso e poco intelligibile, fornendo quindi un contesto nel quale è molto difficile mettere a fuoco un progetto di vita chiaro. Ad un ipotetico lavoro ideale i giovani chiedono soprattutto ciò che è più centrale per una progettualità di vita a tutto tondo. Esso deve infatti essere "stabile" per il

56%, con "retribuzione elevata" per il 54,8%, ma che allo stesso tempo non sia "totalizzante a scapito delle altre sfere di vita" secondo il 54,9%. Significativo, inoltre, che la dimensione etica, cioè un lavoro che rispetti i propri principi (53,3%), e la possibilità di crescita personale e culturale (52,2%) abbiano importanza pari a quella della possibilità di fare carriera (52,3%).

Al lavoro i giovani chiedono inoltre libertà e flessibilità organizzativa che non significa però solo smart working (apprezzato dal 14,4% dei rispondenti): questa è infatti, retribuzione a parte, la caratteristica principale che dovrebbe avere il proprio lavoro ideale (20%), alla quale segue, con minimo scarto percentuale, la presenza di un supporto per il benessere dei lavoratori (18,2%). Sono aspetti legati sicuramente alla complessiva qualità della vita, ma dicono anche di una maggiore sensibilità per la qualità della employee experience, se è vero che, allo stesso tempo, il 36,4% dei rispondenti indica come prioritaria che dovrebbero avere le organizzazioni il benessere psicofisico dei propri dipendenti (il 14% chiede invece trasparenza e legalità, il 12% sicurezza dell'ambiente e delle condizioni di lavoro). Forse è proprio in queste risposte che si rende o ancora visibile il lascito di pandemia e lockdown.

Ciò che però forse conta davvero, per i nostri e le nostre giovani lo si desume, per via "negativa", dalle motivazioni per le quali sarebbero disposti a lasciare un lavoro ben retribuito e a tempo indeterminato. Per il 37,1% la ragione di un cambiamento come questo avrebbe a che fare con l'impossibilità di conciliare l'occupazione con la chance di avere una famiglia e dei figli. Un dato che si presenta congruente con un'altra risposta, che in un certo senso potrebbe essere anche considerata come "indicatore" della pratica cosiddetta del *quiet quitting*: il 42,4% afferma, cioè, di essere molto d'accordo (o addirittura di averlo già messo in pratica) con il limitarsi a svolgere solo le ore lavorative stabilite dal contratto, prendendo distanza da quella tendenza all'*overworking* tipica di molti ritmi lavorativi odierni. Ed è indicativo che la percentuale di chi attua questa strategia era del 32,4% nella rilevazione del 2022, cioè ben dieci punti più bassa. Per quanto riguarda il modo in cui i giovani si percepiscono nei confronti del mondo del lavoro, emerge significativamente la consapevolezza di vivere in un modo lavorativo che, per scarsità di offerta, li costringe ad atteggiamenti adattivi, pur nella convinzione di appartenere a generazioni più determinate nel rifiutare lavori ritenuti forme di sfruttamento (il 49,2% di accordo).

In conclusione, i nostri giovani ci sembrano vivere e pensare il lavoro con piglio riflessivo e pragmatico, privilegiando, per utilizzare il linguaggio del sociologo Dahrendorf, il suo ruolo di *chance* di vita più che mera opzione. Il che significa, in altri termini, non perdersi nel mondo dei "possibili", per quanto affascinanti, inseguendo professioni *"up to date"* ma trovare quella capace di conferire radicalmente sociale, permettendo di sostenere una progettualità individuale e familiare. Un altro tema rilevante è che il capitale umano si rivela risorsa fondamentale sia per avere una mentalità più orientata all'*achievement*, agli obiettivi e ai risultati, sia per cogliere e apprezzare il valore sociale e pubblico del lavoro, sia infine come risorsa in termini di *coping* e resilienza nei confronti delle situazioni stressanti. Un tema che, pur nel mondo delle professioni digitali conferma la forte rilevanza del rapporto formazione/lavoro e più in generale welfare/lavoro. Così, anche se emerge dalla nostra indagine una conoscenza e un utilizzo non molto elevati di quanto pensato per loro dalle politiche dei servizi al lavoro, questo dato dovrebbe spronare le istituzioni a cercare le vie e le modalità più idonee per intercettare bisogni e interessi delle giovani generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riformare senza traumi, la testimonianza di Benedetto XVI sul Concilio Vaticano II

PERCHÉ LA DIFESA DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA È ANCHE UN SERVIZIO RESO ALLA MODERNITÀ



LUCA DIOTALLEV

Il 22 dicembre 2005, in occasione dello scambio degli auguri di Natale, Benedetto XVI teneva un discorso ancor oggi di grande attualità. Tracciando il bilancio dell'anno, il Papa dedicava la maggior parte della sua attenzione al quarantennale dalla chiusura del Vaticano II: poche righe per la propria elezione (il 19 aprile di quell'anno stesso) molte pagine per il Concilio.

Papa Ratzinger inseriva il suo far memoria del Vaticano II nel confronto in corso tra due ricezioni e prima ancora tra due interpretazioni del Vaticano II. Alla interpretazione del Concilio come momento di discontinuità e di rottura nella storia della Chiesa Benedetto XVI opponeva la interpretazione del Concilio come momento di verace e fedele riforma della Chiesa.

Il Vaticano II, diceva Benedetto, aveva svolto il compito che è dovere di ogni generazione di cristiani: conservare la fede ricevuta riaprendendola, ricomprendendola e vivendola in relazione alle «esigenze» di tempi di

versi. Sicché più un tempo è denso di cambiamenti radicali (come sessanta anni fa e come oggi) più stringente è il dovere della riforma. Conservare le forme di un tempo passato e non trattare come contingenti le decisioni relative a situazioni contingenti è tradire, così come tradire è pensare di avere il mandato di inventarsi un altro cattolicesimo. Già questo basterebbe a fare di quel discorso un discorso memorabile, ma altrettanto memorabile è l'esempio e la misura che Benedetto XVI dà del riformarsi cui la Chiesa è chiamata in ogni tempo e più che mai in tempi di profondo cambiamento. Senza incertezze Benedetto XVI indica l'esempio e la misura della riforma di cui è stato capace il Vaticano II nella *Dignitatis humanae*, il decreto con cui la Chiesa cattolica universale finalmente torna ad affermare, difendere ed insegnare il principio della libertà religiosa. In questo principio e nei modelli di ordine sociale che la libertà religiosa ispira e sostanzia, Benedetto XVI vede il confluire di una modernità non arrogante e di un cristianesimo che ne riconosce i valori positivi (e che torna ad un rapporto vivo e sincero con la fe-

de d'Israele). Convergendo sul principio della libertà religiosa, modernità e cristianesimo rompono tanto con il modello giacobino della Rivoluzione francese quanto con quello degli Stati confessionali. Con precisione chirurgica Papa Ratzinger indica nella rivoluzione americana e nei suoi esiti costituzionali la prima piena manifestazione del principio della libertà religiosa, al punto che la *Dignitatis humanae* di questo principio adotta la formulazione che quella rivoluzione ne aveva dato: «non obbligare, non impedire». In un regime di libertà religiosa la presenza pubblica del cristianesimo, delle azioni (non solo religiose, non solo individuali) e dei simboli, non è ostacolo, ma garanzia della libertà anche e innanzitutto dei non credenti e dei diversamente credenti. Infatti, la presenza pubblica del cristianesimo è fattore che in maniera decisiva concorre a desacralizzarre, limitare e responsabilizzare ogni forma di potere mondano, a cominciare da quelli politici e senza escludere quelli religiosi. Ciò avviene perché in ogni sua manifestazione il cristianesimo afferma la realtà di un assoluto indisponibile agli uomini e perciò impedisce a ogni potere mondano di occuparne il posto. Così, la libertà della coscienza non è garantita dalla negazione della verità, che invece la mortifica e la espone, ma dalla affermazione - pugnace se serve - di una verità che non ha nella forza uno strumento congruo e che «non può essere imposta dall'esterno».

Chi in questo mondo esercita un potere non dovrebbe mai sentirsi al sicuro per il fatto che i cristiani e la Chiesa pregano per lui. Ricorda Ratzinger: «La Chiesa (...) mentre prega per gli imperatori, ha invece rifiutato di adorarli, e con ciò ha respinto chiaramente la religione di Stato», e ancora: «Anche nel nostro tempo la Chiesa resta segno di contraddizione» né deve accettare di essere ridotta a strumento di una coesione sociale che serve solo a facilitare le tirannie. Probabilmente neppure chi le pronuncia avrà desiderata che venti anni dopo quelle parole fossero ancor più attuali di allora. Oggi, infatti, fin nei suoi segni più cari e più santi come il crocifisso, il cristianesimo è bandito da alcuni e brandito da altri ed è difficile dire da quale dei due fronti venga la minaccia più grave. La libertà religiosa non solo continua a essere osteggiata nei regimi autoritari e totalitari (non di rado di nuovo in combutta con qualche altare, come in Russia), ma è sotto attacco nella sua stessa culla nordamericana. Fornendo una ulteriore lezione, nel discorso del 2005 Benedetto XVI esplicitamente riconosce che nell'Europa a sud della Manica dopo la Seconda Guerra Mondiale furono dei cattolici impegnati in politica, per l'Italia si pensi a De Gasperi, a inscrivere nelle Costituzioni il principio di libertà religiosa e ben sappiamo che vi riuscirono non solo sconfiggendo la laicità giacobina, ma anche resistendo ad ambienti ecclesiastici di primissimo

rango che incalzavano per una soluzione confessionale come quella dei regimi antidemocratici del Portogallo e della Spagna di quel tempo. La *Dignitatis humanae* è perciò anche testimonianza di un Magistero che dopo venti anni (1945/1965) seppe riconoscere il "magistero" sgorgato dall'impegno secolare di laici e laiche. Non a caso, lo stesso Vaticano II insegnerebbe che «la prima forma e la condizione» (*Apostolicam actuositatem* n.16) di ogni apostolato laicale è quella che si svolge nel secolo (*res temporales gerendo*), *Lumen gentium* n.31), e non l'essere operatori pastorali o collaboratori del clero. Basta pensare al vivace dibattito che in questi mesi è animato dalla riflessione sullo stato sulle prospettive dell'Insegnamento della Religione Cattolica nelle scuole statali italiane, per riconoscere la capacità orientante di quel discorso di venti anni fa e ancor più alla radice del magistero conciliare. Non è affatto detto che l'Irc possa essere solo il privilegio di una parte motivata dalla logica dei numeri. Esso, invece, può essere ancor prima servizio (se non altro storicamente) insostituibile alla libertà delle coscienze in formazione, testimonianza di una modernità diversa, più vivace e meno oppressiva. La modernità della Costituzione italiana e quella del Vaticano II uniti da una opzione senza incertezze per il principio della libertà religiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

